

RECENSIONI

- I. IMBERCIADORI, *Miscellanea*, numero speciale della « Rivista di Storia dell'Agricoltura », XXIII, 1983, 1, Firenze, Accademia dei Georgofili, pp. 580.

Sollecitato dai reiterati inviti di amici e di studiosi, Ildebrando Imberciadori pubblica finalmente questa raccolta di saggi scritti in occasioni diverse ed apparsi su numerose riviste ed opere oggi difficilmente reperibili. Essi trattano problemi di storia dell'agricoltura toscana, italiana e mediterranea dal IX al XX secolo.

Svariati sono gli argomenti affrontati nei 24 saggi: dalle prime scritte mezzadrili all'organizzazione agricola fondata dalla tradizione benedettina, dalle raffigurazioni artistiche dell'agricoltura medievale a riflessioni sull'umanità della storia giuridica, dalle prime forme assicurative al processo costitutivo delle proprietà fondiarie dei Datini e dei Machiavelli, dal commercio dei prodotti sardi alla diffusione della viticoltura e della olivicoltura nel bacino mediterraneo, dallo studio delle origini dell'istruzione agraria toscana alla Firenze dei Georgofili nell' '800, dalla legislazione agricola toscana ai problemi della società chiantigiana, dai profili di R. Lambruschini « romantico della mezzeria » e di F. Mazzei, « agricoltore toscano in terra americana » alla storia della storiografia agraria italiana e straniera degli ultimi due secoli, ecc.

Pur nella loro estrema varietà di tempo, luogo e argomento, questi articoli mettono in piena luce la figura dello storico appassionato che crede profondamente in ciò che scrive e intende la sua opera soprattutto come mezzo di arricchimento del proprio spirito e di aiuto per il prossimo. Per Imberciadori la storia agraria è storia della civiltà nel suo evolversi, sicché oggetto primario di ogni sua indagine è l'uomo, inteso sempre come persona e membro di una famiglia; solo dopo viene lo studio della tecnica coltivatrice.

Presentare un libro di Ildebrando Imberciadori significa, per chi lo conosce, ripercorrere con commosso ricordo tutti i momenti di un'amicizia, avere davanti un maestro sereno, sempre disposto a starti ad ascoltare e prodigo di osservazioni e suggerimenti.

Questa ricca collezione di contributi, oltre che *excursus* delle tappe fondamentali di una lunga e luminosa carriera, vuole essere una sorta di

messaggio complessivo per la nuova generazione di studiosi della « sua agricoltura ».

DANILO BARSANTI

L. SEGRE, *Agricoltura e costruzione di un sistema idraulico nella pianura piemontese (1800-1880)*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1983, pp. 187.

Il libro, che fa parte della collana « Studi e ricerche di storia economica Italiana nell'età del Risorgimento » della Banca Commerciale Italiana, ricostruisce con precisione le vicende che portano all'apertura del Canale Cavour e analizza con chiarezza le benefiche conseguenze dell'irrigazione sull'economia agricola piemontese dell'Ottocento.

Nei primi due capitoli Segre delinea sinteticamente i caratteri dell'agricoltura, il regime della proprietà fondiaria e i tipi di conduzione agraria delle aziende novaresi e vercellesi. L'autore quindi esamina le condizioni di vita e di lavoro delle classi agricole dai salariati fissi (prataioli, casari, bergomini, boari, cavallanti, porcari, ecc.) ai manovali, avventizi e donne. Dopo queste premesse, si passa a studiare le varie fasi della politica idraulica sabauda nella pianura piemontese, pagina davvero importante della storia regionale. Infatti malgrado l'abbondanza d'acqua e la favorevole giacitura del terreno, in Piemonte l'irrigazione collettiva si sviluppò solo nel tardo Ottocento, perché le poche infrastrutture costruite in precedenza restavano isolate, poco funzionali e per la notevole dispersione d'acqua causavano ora rinsecchimenti eccessivi dei terreni ora estesi impaludamenti. Pertanto a più riprese si invocò l'intervento statale perché controllasse ed unificasse la conduzione e il prezzo delle acque ed insieme ampliasse la rete dei canali di distribuzione. Alla diffusione della gestione demaniale seguì ben presto l'appalto delle acque a compagnie private, che operavano più per fini di lucro che nell'interesse dell'agricoltura.

Grande sostenitore della necessità di estendere l'irrigazione nel paese fu il conte di Cavour, il quale pensava che la demanializzazione delle acque dovesse servire come processo intermedio per il loro passaggio dalla gestione privata di speculatori a quella diretta degli stessi agricoltori associati in consorzi. Non a caso la prima proposta di un canale che derivasse le sue acque dal fiume Po presso Crescentino alla confluenza della Dora Baltea e le convogliasse al Sesia presso Oldenico, fu avanzata nel 1840 dall'agente della tenuta di Leri Francesco Rossi. Nel 1852 il progetto fu perfezionato dall'ing. Carlo Noé per ordine del Cavour che nel frattempo, divenuto primo ministro, aveva incoraggiato la costituzione dell'Associazione d'Irrigazione all'Ovest del Sesia, ossia un consorzio di tutti i proprietari interessati (circa 3500), cui doveva essere concesso l'affitto delle acque con l'impegno dell'esclusività.

Il Canale però fu realizzato solo molti anni dopo fra il 1864 e il 1866 con la partecipazione di una compagnia di impresari a prevalente capitale

straniero ed inglese in particolare. Il Canale Cavour, che misurava 82 km, era largo in fondo m 20, dotato di una pendenza di m 0,25 per km e di un livello massimo d'acqua di m 3,40, iniziava a Chivasso, superava la Dora Baltea con un condotto sopraelevato e con varie tombe a sifone passava sotto altri torrenti e fiumi per arrivare a confluire nel Ticino presso Galliate. Subito però la Compagnia dovette dichiarare fallimento e rimasero da scavare tutti i canali secondari diramatori atti a ricevere e distribuire le acque per l'irrigazione, finché nel 1872 il Governo Italiano provvide al riscatto definitivo della concessione e al completamento dell'opera.

Per quanto il prezzo dell'acqua rimanesse elevato (da 1200 a 2000 lire per modulo albertino, pari a litri 58 circa), sensibili risultarono i progressi economici generati dagli aumenti produttivi delle principali colture e dell'allevamento. A fine secolo, ad esempio, nelle province di Vercelli e Novara la superficie a risaia si raddoppiò, anche se ben presto per l'eccessivo sfruttamento del terreno e la forte concorrenza del riso asiatico confluito in Europa dopo l'apertura di Suez, la risicoltura italiana entrò in una crisi profonda.

DANILO BARSANTI

G. MOTTA (a cura di), *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, Soveria Mannelli (CZ), ed. Rubbettino, 1983, pp. 681.

È apparsa nella Collana «Quaderni di Scienze umane» dell'Istituto di Storia della Facoltà di lettere dell'Università di Messina, questa raccolta di saggi in memoria di Carmelo Trasselli, nobile figura di studioso serio e fecondo, da poco tempo scomparso.

Trasselli è stato autore di numerose ricerche sulle banche, sulla storia dell'economia siciliana, sugli Ebrei, sull'agricoltura, sulla demografia, ecc. e di conferenze in vari paesi europei, oltre che relatore a numerosi congressi nazionali ed internazionali. Con questo volume i suoi amici, i suoi colleghi ed allievi vogliono ricordarlo con tutta una serie di lavori pubblicati in suo onore e con una commossa rievocazione di Fernand Braudel.

È impossibile in questa sede rammentare tutti gli autori degli studi qui riuniti (sono ben quarantotto). Pertanto ricordiamo Braudel, Alatri, Aymard, Cassandro, Hoshino, Imberciadori, Motta, Tenenti, Zalin, ecc., che affrontano prevalentemente temi di storia siciliana (diari, cereali, banche, sale, censimenti, ecc.), ma anche toscana, lombarda, ligure, calabrese e addirittura scandinava dal Medioevo ai giorni nostri.

DANILO BARSANTI

- E. FIUMI, *Volterra e San Gimignano nel Medioevo. Raccolta di studi*, a cura di Giuliano Pinto, S. Gimignano, Cooperativa Nuovi Quaderni, 1983, pp. 317.

La pubblicazione, promossa in memoria di Enrico Fiumi dall'Amministrazione Provinciale di Siena e dalla Cassa di Risparmio di Volterra e curata da Giuliano Pinto, raccoglie dieci studi apparsi fra il 1945 e il 1976 su riviste ed opere miscellanee. Essi affrontano vari temi di storia medievale del territorio volterrano-sangimignanese, dagli appalti delle rendite comunali allo sviluppo urbanistico, dal prestito usuraio alla dinamica demografica, dalla topografia ai catasti. L'utilizzo di numerose fonti archivistiche, anche di tipo quantitativo, si accompagna all'interesse sempre vivo per l'evoluzione dell'insediamento nel lungo periodo, per i problemi economici e sociali, per l'intreccio fra interessi privati e politica comunale, per la formazione patrimoniale delle principali famiglie cittadine, le cui origini sono più individuate nelle attività mercantili e bancarie che nell'agricoltura, ecc.

Saggi e idee che hanno suscitato a loro tempo un vivace dibattito e non poche perplessità ed obiezioni fra gli storici, ma che appaiono ancora valide e stimolanti.

DANILO BARSANTI

- R. DALLINGTON, *Descrizione dello Stato del Granduca di Toscana nell'anno di nostro Signore 1596*, a cura di Nicoletta Francovich Onesti e Leonardo Rombai, Firenze, all'insegna del Giglio, 1983, pp. 95.

Nel 1605 fu pubblicata a Londra una Relazione sul Granducato di Toscana composta nel 1596 da Sir Robert Dallington, gentiluomo e umanista, che subito provocò le rimostranze di Ferdinando I per le presunte « falsità » in essa contenute.

Dallington è uno dei tanti viaggiatori che con compiti diplomatici o per diletto a partire dalla metà del sec. XVI visitano l'Italia e tracciano una descrizione più o meno sommaria e veritiera di ciò che hanno veduto. Il suo è una sorta di trattatello dotato di una certa organicità e linearità narrativa, basato prevalentemente sulla conoscenza diretta e, come sostiene Rombai nell'Introduzione, sta a metà fra la « geografia del viandante » e il « sapere statistico ».

La Descrizione, tradotta dall'inglese da Nicoletta Francovich Onesti, è distinta in due parti. Nella prima si parla dei caratteri fisico-geografici della Toscana (confini, superficie, clima, fiumi, città), dei « prodotti dei monti » (ghiaie, olive e castagne) e del suolo (cereali, gelsi, tutte le diverse qualità delle uve, ecc.); nella seconda si traccia un quadro del governo, della corte, delle forze militari, delle magistrature, delle entrate ed uscite, dei costumi degli abitanti, ecc.

Si tratta di un documento storico di rilievo per la Toscana di fine '500 e bene hanno fatto i curatori a pubblicarla e a richiamare l'attenzione degli studiosi sulla letteratura di viaggio che ancora giace dimenticata in molti fondi archivistici.

DANILO BARSANTI

M. S. MAZZI - S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, Olschki, URPT, 1983, pp. 437.

Il libro si colloca nel rinnovato interesse della storiografia contemporanea per lo studio della civiltà contadina che ha preso avvio proprio quando si è andato sempre più dissolvendo il vecchio mondo rurale contrassegnato da rapporti di produzione e costumi secolari e in tutto il paese sono proliferati i musei di strumenti agricoli e i centri di raccolta e di documentazione sulla cultura e sul mestiere del contadino.

Esso è un tentativo originale e riuscito di studiare gli uomini attraverso gli oggetti da essi posseduti o più precisamente attraverso i repertori dei loro beni. Infatti tutta l'indagine si fonda prevalentemente sull'utilizzo di una documentazione notarile costituita appunto da 65 inventari di beni appartenuti a lavoratori della terra (mezzadri, piccoli proprietari e livellari), vale a dire elenchi di immobili, masserizie ed attrezzi di lavoro. Questo materiale permette agli autori di aprire un significativo e colorito spaccato della vita sociale e privata nelle campagne fiorentine del Quattrocento. Gli uomini appaiono ad un tempo attori di rapporti economici, artefici di una propria vicenda familiare e spesso vittime incolpevoli di drammatiche calamità, quali guerre, carestie e epidemie.

Insieme si chiariscono le caratteristiche del contado fiorentino, ove la maggior parte dei lavoratori agricoli era ancora autonoma e coltivava campi propri specie nelle zone lontane dalla città e non interessate dalla mezzadria poderale, mentre era già iniziata la penetrazione, che ben presto diverrà affermazione, della proprietà fondiaria cittadina su aree sempre più estese presso il capoluogo e sulle terre più produttive.

Il quadro tracciato da Mazzi e Raveggi si arricchisce di molte annotazioni interessanti sulle condizioni patrimoniali delle 65 famiglie analizzate, sui matrimoni, sulle doti, sull'edilizia abitativa (dalle « case piccoline » alle capanne) e sui suoi interni, ma soprattutto su tutte le fasi ed operazioni del lavoro contadino, sugli strumenti più comuni, sull'allevamento del bestiame e sulla sfera più propriamente privata di « un mondo di povere cose » (mobili, arredi, utensili, componenti della dieta alimentare e livelli dei consumi, indumenti dell'abbigliamento, ecc.).

L'esemplificazione di sei vicende contadine, ovvero la descrizione della storia personale delle famiglie, fa luce in modo estremamente espressivo e concreto sulle più o meno difficili condizioni di esistenza ed insieme sul

diverso pulsare della vita quotidiana, sui problemi e sulle aspirazioni dei vari nuclei nelle campagne della Valdelsa, Valdisieve, Valdarno, ecc.

Il volume è corredato da una appendice documentaria che raccoglie i documenti che sono stati oggetto di ricerca e di analisi, in particolare gli inventari dei beni ereditali appartenenti ai minori sottoposti a tutela, di beni affidati in custodia o usufrutto dopo la morte del proprietario, di beni rientrati nelle restituzioni dotali alle vedove come risarcimento dopo la scomparsa del marito ed altri, nonché un glossario dei termini poco noti presenti nei vari atti trascritti.

DANILO BARSANTI

AA. VV., *Movimento contadino e fascismo nel Lodigiano (1915-30)*, a cura di B. Bezza, Milano, F. Angeli, 1983, pp. 265.

Questi Atti del convegno omonimo tenutosi a Lodi per iniziativa del Comune e della Fondazione Brodolini, esaminano con l'intervento di numerosi studiosi le vicende e le trasformazioni politiche ed economiche delle campagne lodigiane dalla prima guerra mondiale al periodo fascista.

Il libro, curato da Bruno Bezza, viene ad arricchire la produzione microstorica sulle origini delle organizzazioni contadine e del movimento fascista e senza mai chiudersi in indagini campanilistiche di corto respiro, non manca di nucleare e evidenziare gli elementi di originalità locale all'interno del più ampio quadro regionale e nazionale.

L. Bruti Liberati studia i caratteri dell'interventismo della stampa locale e in particolare la posizione neutralista del clero lodigiano che riflette le profonde aspirazioni pacifiste della popolazione rurale, mentre L. Samarati insiste sull'azione sociale dei cattolici nelle campagne. I. Granata analizza le ragioni che portarono alla avanzata socialista del 1919-21 nel Lodigiano, fino ad allora una zona tipo «Vandea» refrattaria alle idee del socialismo e controllata dagli agrari, nonché la tipologia di un fascismo dalle connotazioni classiche (agrarie e non urbane) simile a quello della Bassa Padana. G. Chierchini dimostra lo scarso successo del Partito Comunista d'Italia e l'atteggiamento assunto dai suoi dirigenti sulla questione agraria. E. Ongaro parla delle istituzioni economiche più caratteristiche (consorzio agrario cooperativo, stazione di praticoltura, istituto sperimentale di caseificio) di una zona rimasta oggetto di continui interventi di trasformazione umana e pertanto contrassegnata da un paesaggio in prevalenza a prato e a colture foraggere e con un'economia agricola basata sull'allevamento e sul caseificio. L. Segre approfondisce la depressione economica postbellica italiana e i provvedimenti della politica cerealicola fascista con un costante e preciso riferimento, oltre che alle distorsioni provocate sull'economia locale, anche alle grandezze produttive del tempo e alle sue conseguenze quali la caduta delle nostre esportazioni, l'aumento della disoccupazione e la diminuzione del livello dei consumi interni. In-

fine G. Ricci e S. Medici descrivono le lotte dei lavoratori della terra volte al raggiungimento di importanti obiettivi salariali e occupazionali con la contrattazione collettiva e l'andamento delle grandi aziende irrigue lodigiane nel periodo compreso fra le due guerre.

Se, come promette il curatore, la cultura imprenditoriale della Padana irrigua e l'evoluzione dei rapporti di produzione interni alle cascine, saranno affrontate da un'indagine successiva, la Fondazione Brodolini arriverà ad illustrare esaurientemente tutti gli aspetti della complessa economia e società lodigiana del primo Novecento.

DANILO BARSANTI

M. CAFFIERO, *L'erba dei poveri. Comunità e soppressione degli usi collettivi nel Lazio (secc. XVIII-XIX)*, Roma, ediz. dell'Ateneo, 1982, pp. 114.

Lo studio ricostruisce per il Lazio le vicende che portarono alla disgregazione dell'antica comunità rurale mediante il consolidamento della piena proprietà individuale e la privatizzazione delle terre comuni, con ampi riferimenti al conflitto di interessi insorto fra nuovi beneficiari e masse popolari impoverite e con particolare riguardo ad analoghi processi avvenuti altrove, come in Francia.

La questione degli usi civici attirò l'attenzione dei governi nella seconda metà del Settecento, allorché si diffusero le teorie fisiocratiche tendenti ad una trasformazione in senso capitalistico dell'agricoltura, ma trovò una soluzione solo nel secolo successivo. In particolare, oltre ai diritti di semina e di legnatico, è soprattutto lo *jus pascendi* che limita fortemente ogni sviluppo produttivo delle campagne.

Come in altre regioni italiane, anche nel Lazio all'inizio dell'Ottocento il compascuo gravava ancora su centinaia di migliaia di ettari, per lo più a titolo oneroso e non gratuito, quasi sempre a favore delle comunità e dei signori ex-feudatari locali. La lotta contro lo *jus pascendi* è più vivace soprattutto laddove si va affermando una proprietà « laica », perché la persistenza di campi aperti e di lunghi periodi di riposo impedisce qualsiasi riorganizzazione colturale e produttiva delle campagne. L'opposizione è svolta dalle comunità, ma non tanto e non soltanto in nome dei diritti dei comunisti più poveri, quanto nell'interesse dei grandi allevatori o « partecipanti », che spesso si identificano con i maggiorenti locali. Nel Lazio, date le sue strutture economiche arretrate, l'abolizione del pascolo comune non sempre si configura come una tappa nello sviluppo in senso capitalistico dell'agricoltura. Per gli allevatori, che sono spesso grossi proprietari, chiudere con recinzioni i propri fondi o monopolizzare i pascoli è la stessa cosa. Insomma il contrasto non è tra agricoltori ed allevatori, ma fra proprietari interessati all'allevamento e dotati di terre proprie da sottrarre al compascuo e grossi allevatori senza terra che temono di perdere il pascolo comune e lo difendono col pretesto dell'interesse dei più poveri.

Lo studio della Caffiero fa un'accurata ricostruzione del dibattito avvenuto fin dai primi anni dell'Ottocento fra i membri della Deputazione Annonaria favorevoli e contrari alla soppressione degli usi civici, come Vergani, Odescalchi, Ruspoli, Buttaoni, ecc., alcuni dei quali li ritengono un'eredità del diritto naturale e pertanto inalienabili ed altri un semplice retaggio feudale e quindi una sorta di anacronistica servitù. Per la inconciliabilità del contrasto e la mancanza di una decisa volontà politica governativa, la questione rimase in sospenso e fu ereditata dall'amministrazione francese che nel Codice Napoleonico non arrivò ad eliminare lo *jus pascendi*, perché considerato come una rendita fondiaria a carattere allodiale. Ciononostante ora fu riconosciuta la validità delle sporadiche riunioni del pascolo al suolo avvenute dal 1747 in poi e fin dai primi tempi della restaurazione pontificia apparvero nuove proposte di Guerrini Gonzaga, Falzacappa, Nicolai e soprattutto una vera e propria inchiesta promossa nel 1822 dal cardinale Consalvi al fine di formare il Prospetto Generale della situazione per tutto lo Stato.

I pareri negativi di quasi tutte le comunità e la morte di Pio VII rinviarono ulteriormente la questione, anche perché con la crisi agraria si riaffermò uno sfruttamento estensivo a pascolo delle campagne.

Negli anni '40 a seguito della ripresa agricola e del rialzo dei prezzi cerealicoli determinato dall'espansione della domanda alimentare collegata alla crescita demografica, la discussione tornò a riaccendersi con le memorie di Coppi, Falzacappa e Milella favorevoli alla soppressione del compascuo e con lo scoppio in varie località di disordini e tumulti.

Si giunse in tal modo alla Notificazione Pontificia del 29 dicembre 1849, che segnò indubbiamente il momento culminante e il punto di arrivo del dibattito durato quasi un secolo. Essa concedeva dietro pagamento di un canone annuo redimibile a chi lo volesse la facoltà di affrancare i propri fondi dalla servitù di pascolo senza imporre alcun obbligo di coltura, di miglioria o di chiusura del terreno stesso. La disposizione rimase in vigore fino alla legge del 24 giugno 1888 ed anche se non ebbe conseguenze profonde nel tessuto fondiario, tuttavia contribuì a svecchiare almeno in parte certe strutture economiche arretrate. Il fatto che al termine dell'Ottocento solo un 30% del territorio laziale fosse interessato ancora dallo *jus pascendi*, contro il 50% di un secolo avanti, sta a dimostrare che nelle campagne romane un certo progresso si verificò.

Il consolidamento della proprietà verso forme borghesi tramite la soppressione degli usi civici e il processo di disgregazione e di differenziazione sociale ed economica all'interno della comunità rurale, sembrerebbero smentire quella immobilità dell'ordinamento economico prevalente, su cui invece hanno insistito altri storici. È vero però che la proprietà borghese nel Lazio non determinò nel corso del secolo XIX nessuna trasformazione sensibile nei rapporti di produzione e nei sistemi tradizionali di conduzione agraria.

Il saggio di Marina Caffiero ha il grosso merito di affrontare e lumeggiare un argomento poco studiato dalla storiografia ed assai difficile per la complessità dei suoi problemi. Esso privilegia però più l'analisi delle varie fasi del dibattito teorico che l'indagine sulle realizzazioni pratiche, sicché non

sempre si riesce a capire a pieno l'importanza delle alienazioni dei terreni e pascoli comunitativi, la loro ubicazione territoriale e la posizione sociale dei beneficiari. Sarebbe stato bene poi evidenziare il ruolo e gli interessi della pastorizia transumante, che pure doveva esistere su vaste aree laziali e seguire con un maggior ricorso alla documentazione diretta i diversi momenti delle numerose liti giudiziarie fra comunisti e proprietari che presumibilmente nel Lazio, come in Toscana, contrassegnarono ed inasprirono tutta la vicenda.

DANILO BARSANTI

AA. VV., *Ricasoli e il suo tempo*, a cura di G. Spadolini, Firenze, Olschki, Biblioteca Storica Toscana, 1981, pp. 440.

Il libro, che raccoglie gli Atti del Convegno di Studi Ricasoliani tenutosi a Firenze dal 26 al 28 settembre 1980, dopo una *Prolusione* di G. Spadolini è composto di tre parti. Nella prima viene tratteggiata la figura di Ricasoli uomo di stato da A. Aquarone (*La visione dello stato*), E. Morelli (*Ricasoli e la sinistra rivoluzionaria*) e da A. Scirocco (*Ricasoli e l'emergere della questione meridionale*). Nella seconda C. Seton Watson (*Toscana e Inghilterra, 1859-60*), P. Guichonnet (*Ricasoli et la France*) e R. Lill (*Ricasoli, la Toscana del Risorgimento e la Germania*) parlano dei rapporti di Ricasoli con l'Europa. Nella terza infine numerose relazioni studiano i legami del barone con l'ambiente toscano e fiorentino (C. Pazzagli, *Prime note per una biografia del barone Ricasoli*; Z. Ciuffoletti, *Ricasoli e l'agricoltura toscana*; C. Ceccuti, *Ricasoli fra il 1847 e il 1849. Idee e programmi politici: dalla presidenza al ritorno del Granduca*; M. J. Minicucci, *Perierant et inventae sunt. Le carte di Ricasoli nella Biblioteca Riccardiana*; C. Rotondi, *I primi giornali del Ricasoli*; A. Varni, *Ricasoli e l'Università fiorentina: brevi cenni sulla nascita dell'Istituto di studi superiori*; E. Sestan, *Ricasoli e Brolio*).

Tutti gli interventi suscitano grande interesse, ma dato il taglio particolare della nostra Rivista ci soffermeremo solo su quelli che per intero o almeno in parte trattano di storia dell'agricoltura.

Pazzagli, in un saggio già precedentemente pubblicato, analizza i tentativi del barone volti a ridurre le spese di gestione delle sue fattorie per far fronte al ribasso dei prezzi dei prodotti agricoli. La soluzione fu trovata nella decurtazione delle spese di esercizio e di manutenzione aziendale, non tanto a seguito dell'introduzione degli ultimi ritrovati della meccanica agraria, quanto con l'intensificazione dello sfruttamento mezzadrile e del sopralavoro colonico. Ne viene fuori l'immagine di un proprietario duro ed autoritario con i suoi contadini, temperato soltanto da un paternalismo rurale che dal microcosmo di Brolio arriverà a permeare la stessa concezione della società e dello stato.

In realtà Brolio, e Sestan lo mette bene in evidenza con una profonda introspezione psicologica basata sullo studio delle vicende della vita quotidiana,

fu una sorta di teatro nel quale Ricasoli riuscì a manifestare le pieghe più riposte del suo animo e del suo carattere.

Anche Ciuffoletti esamina due momenti di vita del Ricasoli strettamente legati alla terra e coerenti con le scelte dell'agricoltore e del politico, la chiusura della casa di Firenze per vivere nel castello di Brolio e l'impresa maremmana. Ricasoli, come altri esponenti aristocratici di quel tempo, cercò nella campagna un impegno pratico, etico e civile funzionale al clima risorgimentale. Finì così per divenire l'emblema di una emergente figura di proprietario illuminato, tutto teso nello sforzo di allinearsi al nuovo mondo borghese europeo. A Brolio si realizzò una complessa « riforma », che sul piano economico portò all'adozione di innovazioni agronomiche (rotazione quadriennale e razionalizzazione del lavoro contadino) e sul piano morale ad un costante impegno educativo nei riguardi dei contadini, fino ad allora troppo trascurati dal clero ignorante e dalla proprietà assenteista. Era certamente un'etica paternalistica, fondata su una rigida concezione gerarchica della società e finalizzata ad un puro solidarismo produttivo, ma essa era sentita come un vero e proprio dovere sociale. Anche l'esperimento di Barbanella, col quale Ricasoli tentò di impiantare in Maremma un'agricoltura più moderna e meccanizzata, tipo *high farming* inglese, capace di superare le strozzature del sistema mezzadrile, stava ad indicare un maggiore impegno produttivistico che necessitava di un mercato più ampio di quello toscano. In ogni caso però a Brolio e a Grosseto la molla del profitto si unì nel barone ad una sincera fede nel progresso e nella civiltà.

DANILO BARSANTI

DANILO BARSANTI, *Castiglione della Pescaia. Storia di una comunità dal XVI al XIX secolo*, con introduzione di Zeffiro Ciuffoletti, Sansoni Editore, Firenze, 1984, pp. 306 con appendice fotografica f.t. di nn. 80 tavole, Lire 34.000.

Questo libro del Barsanti costituisce un contributo di prim'ordine alla ricostruzione storica della redenzione della Maremma, anche se nel titolo sembra volersi limitare all'esame delle vicende della comunità castiglione. La storia di Castiglione della Pescaia vi è vista infatti nell'ambito della più generale storia della Maremma grossetana, della quale Castiglione costituiva in un certo senso l'« umbilicus ».

Sin dalle sue origini il centro maremmano fu fortemente condizionato dall'esistenza dell'omonimo lago, o meglio palude, prosciugato per colmata a partire dalla metà dell'Ottocento. L'immensa distesa acquitrinosa (5000 ettari) fu fatta oggetto di particolari attenzioni da parte dei sovrani succedutisi in Toscana, non solo perché ritenuta focolaio di infezioni malariche per tutta la Maremma, ma anche in quanto costituiva una fonte di notevoli entrate per la pesca che vi si faceva. Per secoli, quindi, il popolamento di Castiglione risentì

della critica situazione ambientale che impediva di fatto il formarsi di una numerosa comunità civilmente organizzata. La rada popolazione s'ingrossava d'inverno, ma si contraeva fortemente all'inizio dell'estate quando, per sfuggire ai miasmi pestilenziali della palude e al pericolo dell'infezione malarica, i pochi abitanti fissi e i rappresentanti del potere centrale si stabilivano in collina. La vicina Tirli era allora la sede preferita per quella che veniva chiamata la « statatura »: ivi la popolazione era stabile e assai più consistente, sia per l'aria salubre della località collinare, sia per la presenza di risorse che, senza essere abbondanti, erano però molteplici, contemplando attività agricole e silvo-pastorali.

Dopo il lungo periodo che il Barsanti definisce « stazionarietà del dominio medico » (1559-1737), caratterizzato da una prolungata depressione economica, con l'avvento della dinastia lorenese cominciarono a manifestarsi i primi fermenti innovatori. La lenta ripresa economica, iniziata già durante il periodo della Reggenza, e accompagnata da un primo, timido incremento demografico, subì una decisa accelerazione sotto la spinta dell'azione riformatrice di Pietro Leopoldo. Nel periodo 1765-1790 a Castiglione della Pescaia non solo furono realizzate importanti opere pubbliche (acquedotto, riordinamento della rete viaria, sistemazione idraulica del lago per il controllo del livello delle acque stagnanti), ma vennero anche presi provvedimenti politico-amministrativi che rivoluzionarono la società e l'economia castiglione. Con l'avvio della legislazione liberistica e col trasferimento delle terre comunitative ai privati attraverso allivellazioni e alienazioni, si può dire prenda corpo una classe media imprenditoriale locale. Castiglione riflesse tutto ciò nello sviluppo urbanistico che interessò l'abitato, che proprio in questi anni andò assumendo l'attuale disposizione.

Con i rivolgimenti politici del periodo napoleonico si assiste ad una battuta d'arresto del processo di crescita della comunità castiglione. La recessione economica degli anni a cavallo tra i due secoli, riconducibile da un lato al venir meno della politica liberistica leopoldina, dall'altro al crollo dei prezzi cerealicoli ed alla crisi agraria degli anni 1818-20, determinò l'interruzione non solo delle operazioni di bonifica, ma anche della stessa manutenzione delle infrastrutture realizzate nei decenni precedenti.

Poi, sotto il regno di Leopoldo II (1824-1859) inizierà la grande stagione di Castiglione della Pescaia. Il lago stesso diviene oggetto di bonifica integrale, allo scopo di recuperare all'agricoltura la vasta area da esso occupata. Col sistema della colmata, già felicemente sperimentato dal Fossombroni in Val di Chiana, scomparirà del tutto la palude e, con essa, un certo tipo di paesaggio, di economia e di società castiglione.

La grandiosa operazione di intervento sul territorio intrapresa da Leopoldo II, che contemplò venti « campagne » o annate di lavori dal 1828 al 1848, per l'esecuzione dei cinque bacini di colmata, ebbe infatti come risultato la stabile definizione dell'attuale paesaggio agrario e rese finalmente possibile un effettivo ripopolamento della zona. La ripresa economica degli anni centrali dell'Ottocento e l'incremento demografico che ad essa si accompagnò, permetterà in seguito, nella seconda metà del secolo, il decollo dell'agricoltura, favorito dal contemporaneo processo di ammodernamento della struttura produttiva.

Merito principale del lavoro del Barsanti, al di là della puntuale e documentatissima ricostruzione della storia economica, sociale e politica del centro maremmano, è quello di aver considerato la vicenda castiglione e come emblematica della più generale storia della Maremma. Del resto la storia della comunità di Castiglione e del suo territorio ben si prestavano a ciò, esprimendo, forse come non altri, quelle costanti che per secoli caratterizzarono la Maremma, sottoposta ad un'economia di rapina, tormentata dalla malaria, popolata da gente collettizia e fluttuante. E proprio riguardo alla società castiglione, alla sua composizione ed ai suoi caratteri è da rilevare un altro notevole merito dell'autore, quello di non aver mai parlato astrattamente delle vicende di Castiglione della Pescaia, ma di aver sempre collocato al centro della ricostruzione storica l'uomo, dal grande proprietario al povero bracciante avventizio. E dell'uomo il Barsanti non ha visto esclusivamente la dimensione economica, produttiva, in quanto ha esteso il suo interesse anche agli aspetti più propriamente culturali, dai costumi, alle tradizioni, ai dettagli della vita quotidiana.

A conclusione del volume è una preziosa appendice cartografica che raccoglie una ricca e quanto mai varia documentazione comprendente disegni, vedute, carte topografiche, mappe catastali, ecc. Seppur eseguite con tecniche e a scale diverse, le carte sono accomunate dall'essere state prodotte con precise finalità d'intervento sul territorio. Talune di esse si distinguono per l'eccellenza del disegno e la precisione della rappresentazione, come le vedute prospettiche dei territori di Pian d'Alma-Punta Ala e di Rocchette-Castiglione, del Cantagallina (1615-19), le topografie settecentesche della pianura castiglione e grossetana, oppure le carte geometriche del Padule di Castiglione e adiacenze, prodotte nel 1829 dall'I. e R. Laboratorio di Cartografia per progettare e poi seguire i lavori di bonifica. Le carte si sono dimostrate al Barsanti delle preziose fonti di dati nella ricostruzione della genesi dell'assetto del territorio in ordine agli interventi programmati dai governi medicei e lorenesi. E tutt'oggi, nonostante le vistose trasformazioni conseguenti al prosciugamento del lago-padule, alla colonizzazione agricola e allo sviluppo dell'urbanizzazione, con l'ausilio di esse è possibile individuare quelle persistenze architettoniche (mulini, torri costiere, altre fabbriche più o meno monumentali) che il territorio conserva, come pure recuperare quella ricca toponomastica minore in via di dissolvimento perché non sempre registrata dalla moderna cartografia.

RENATO STOPANI